



Turoldo e la battaglia contro l'«Orcolàt»

A cinquant'anni dal terremoto che distrusse il Friuli

di SILVIA GUIDI

Il 6 maggio 1976, alle 21 e 06, cinquantacinque interminabili secondi cambiarono il volto di una intera regione. In Friuli lo chiamano ancora, in dialetto, l'*Orcolàt* – il mostro che si nutre di carne umana, una variante spregiativa di *orcul*, l'«orcaccio» – il disastro che ha riscritto la storia di un popolo, mezzo secolo fa. Il terremoto del 1976 provocò quasi un migliaio di morti e oltre tremila feriti, privando i sopravvissuti della casa e del lavoro.

Un sisma devastante – soprattutto nei centri abitati a nord di Udine – seguito da altre scosse, nel settembre dello stesso anno, che avrebbero ulteriormente aggravato la situazione, vanificando in parte il lavoro di recupero già portato a termine durante l'estate grazie a una rete di solidarietà capillare e tempestiva.

Nel libro *Dalle macerie la speranza. Scritti sul terremoto del Friuli* (Brescia, Scholé-Morcelliana, 2026, pagine 144, euro 14) sono raccolti i testi più importanti dedicati da padre David Maria Turoldo al disastro provocato dall'*Orcolàt* e alla reazione – rapida e coraggiosa – delle vittime e di chi si era dato da fare per portare soccorso. La macchina degli aiuti mobilità donne e uomini da ogni parte d'Italia: volontari, militari, associazioni, studenti, istituzioni civili e religiose.

L'antologia *Dalle macerie la speranza* è introdotta da un saggio firmato da Lorenzo Cardilli e Marco Roncalli e da una presentazione di Daniele Parussini, presidente del Centro Studi Turoldo. Per padre David fu l'occasione per innamorarsi di nuovo della sua terra natale, e di farsi portavoce di un intero popolo, chiamato a risollevarsi dopo il lutto.

Anche negli anni successivi – ri-

corda Roncalli – padre David Maria avrebbe continuato a celebrare la resurrezione del Friuli, possibile perché compiuta da un popolo che poteva attingere a una grande riserva di forza spirituale.

«Perché da noi, in Friuli si dice che anche i morti continuano a lavorare; di notte conserveranno fresca la calce e puliranno i mattoni per le nuove case» scrive su «Il Giorno» il 10 maggio 1976, a pochi giorni dal sisma, in un articolo intitolato, con una espressione in dialetto, *A l'è el nestri destin*. «Perché nel Friuli ritornano a casa anche i morti, quei tanti morti finiti chissà dove, forse in Canada, in Australia forse o dalla Russia, o da tutte le parti d'Europa. Perché in Friuli è tutto muratore e carpentiere o fabbro ferraio, fino a ieri almeno, quando bisognava ferrare i muli, che non stancassero di tirare l'aratro; come non dovevano stancarsi le donne della Carnia di falciare sui dirupi: in supplezza degli uomini partiti per le miniere del Belgio, a lasciare i loro anni migliori nell'inferno di Charleroi, e poi tornare da vivi e da morti». I cimiteri sono curati come giardini, continua padre David, che ha sempre ricordato con orgoglio la civiltà contadina in cui è nato, fatta di tenacia, sobrietà e di musica, quelle «villotte che sono la nostra storia messa in canto, sono le nostre salmodie e le nostre preghiere di gente sempre dispersa e sempre unita».

Una villotta canta così, scrive Turoldo nell'articolo intitolato *Basta con le lacrime: rifaremo tutto* pubblicato sullo stesso giornale, il 13 maggio.

«Voglio finire con un saluto ai morti. Oggi è il settimo giorno del disastro (...) *Benedez i viei di cjase, come vifs e come muarz, lor il centro, lor la base dai affiez e dai ricuarz* e cioè, noi non li chiamiamo neppure morti, ma gli diciamo i vecchi di casa, i vegliardi:

perché sono loro i custodi veri delle nostre poche cose, loro a tenere acceso il fuoco dei focolari e aperta la porta per i figli emigranti in tutte le direzioni del mondo. Perciò li diciamo benedetti: e al loro silenzio affidiamo tutte le nostre memorie».

Le lacrime per i defunti si fondono con la preghiera del Rosario. «Ricordate le litanie dei santi, di una volta, com'erano lunghe? Ora abbiamo le litanie dei nostri morti che sono ancora più lunghe. E non ci stancheremo di invocarli mai. Credo che siano loro a dirci avanti, coraggio! Un proverbio friulano insegna che «i vecchi hanno fatto il lievito e i figli devono fare il pane». Proprio così: i figli noi li chiamiamo *i fruz*, che significa i frutti. Anche questa è un'altra immagine di continuità: loro la pianta, il grande albero, noi i frutti. Dunque bisogna che fruttifichiamo per forza, altrimenti sarà proprio vero che sono morti».

Così, continua padre Turoldo, «il modo migliore per commemorarli sarà quello di riprendere subito». Ricostruire, ma non prima di aver attraversato il dolore di una perdita devastante. «Uno mi diceva: «era come se cento selve si fossero messe tutte a urlare» – scrive l'11 giugno del 1976 nell'articolo *Attila sui nostri campi*, pubblicato sempre su «Il Giorno».

«E un altro stava nel cortile, e ha visto di colpo il trattore (quarantacinque quintali) volare come un fucello, e lui buttato a terra. E ha visto la terra agitarsi come le onde di un mare, e un altro mi ha detto «abbiamo visto saltare le montagne», e un altro «eravamo in cucina e la casa si è messa a ballare come una pazza e nessuno di noi che riusciva a imboccare la porta perché sbattuti da una parete all'altra». E a tutti ho chiesto come è andata, e tutti rispondono che è andata, ma

è rimasta la paura. Una donna mi ha detto: "Sono stata messa al muro durante la guerra, ebbene né tedeschi né cosacchi, quei cosacchi di Hitler, mi hanno fatto mai paura, ma il terremoto...". Questo della paura è forse il segno più grave, il primo che dobbiamo vincere, perché i bambini non rimangano segnati per sempre. Ora infatti li senti piangere la notte ad ogni sbattere di porte».

Tra le macerie, nella terra che aveva lasciato da giovane, Turoldo ha raccolto la testimonianza di tanti di cui, altrimenti, la storia si sarebbe dimenticata. Con parole destinate a restare. «Almeno / un poeta ci sia / per / ogni monastero / qualcuno / che canti / le / follie di Dio» scrive in una delle sue poesie più famose. Almeno un poeta ci vuole anche fra i cronisti di una tragedia vasta, inspiegabile, terribile, dalle mille implicazioni morali e materiali come un terremoto.

«Perché da noi, in Friuli si dice che anche i morti continuano a lavorare; di notte conserveranno fresca la calce e puliranno i mattoni per le nuove case» scrive Turoldo su «Il Giorno» a pochi giorni dal sisma, in un articolo intitolato «A l'è el nestri destin»

«Un altro stava nel cortile, e ha visto di colpo il trattore (quarantacinque quintali) volare come un fucello, e lui buttato a terra. E ha visto la terra agitarsi come le onde di un mare, e un altro mi ha detto "abbiamo visto saltare le montagne"»



Turoldo accanto al duomo di Venzone (1976)

